

COMUNITÀ

Il commento

Berlusconi smentisce le teorie di Monti



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

L'ha sempre detto, il Cavaliere. Al duce, che si adoperava per il bene della Patria, egli contrapponeva una sparuta banda di scapestrati che si staccava dal regime ma solo per andare al confino nelle splendide isole del Mediterraneo.

In Berlusconi anche le vicende storiche più drammatiche diventano il pretesto per banali elucubrazioni o per nichilistiche fughe di parole al vento. Si cacciò nei guai quando, in preda al suo humor macabro, raccontò una storiella sui campi di sterminio zeppa di pregiudizi (l'oscuro legame con il denaro quale segno della venalità degli ebrei che li tormenta anche nella tragedia), o quando recitò la novella sui voli della morte e sulle spicciole abitudini repressive dei generali golpisti d'Argentina.

Quando non era ancora morto politicamente, con questi caldi ammiccamenti, rivolti ai cuori neri più insaziabili, il Cavaliere cercava di fondare la legittimazione storica della sua coalizione che era giunta al potere in esplicita rottura con la vicenda repubblicana. Sulla straneità rispetto al corredo valoriale della Costituzione, Berlusconi ha sempre costruito il cemento identitario della destra. Con delle porzioni di nostalgia, otteneva dai camerati passati dalle maleodoranti fogne - sono parole che il Cavaliere ripete ancora adesso a Fini - alle gradevoli stanze dei bottoni la totale e supina copertura per i suoi inesauribili conflitti di interesse.

Rifiutando sempre di partecipare alle cerimonie ufficiali per la Liberazione, Berlusconi da Palazzo Chigi ha lanciato un preciso messaggio di contestazione del senso comune repubblicano. Quando ha giocato, nelle macerie d'Abruzzo, la carta visibilmente taroccata del presidente partigiano che canticchiava tra le fanfare era solo perché i giornali più grandi lo celebravano ormai come lo «statista», che realizzava miracoli a tempo di record e con le baionette della protezione civile spezzava le reni ad ogni calamità.

Neanche quando il Cavaliere era saldamente al potere è stata per davvero in que-

stione la tenuta dell'ordinamento costituzionale. Allorché diede sfogo al suo disegno di «premierato assoluto», che ritoccava in ogni angolo l'architettura dello Stato, il popolo sovrano rigettò con un'ampia maggioranza il progetto scaturito da un confuso occasionalismo costituzionale. Berlusconi non ha mai voluto costituzionalizzare la destra. Ha piuttosto fatto di tutto per mantenerla nel limbo perché così, priva di ogni autonomo riconoscimento, la riteneva non legittimata e quindi per necessità più ossequiosa, e da lui necessariamente dipendente per partecipare ai giochi del potere.

Ora che politicamente è quasi morto, e la destra è frantumata in tante listine insignificanti e molti colonnelli di An neppure sono stati ricandidati, il Cavaliere per boccheggiare ha bisogno dell'apporto di quel mondo antico che avverte il richiamo oscuro dell'anticomunismo. E allora, dovendo giocare da solo una partita di estremo recupero a destra, estrae dal cassetto dei ricordi il mito di Mussolini che ha contribuito alla modernizzazione del Paese. Cerca così di unire a modico prezzo il suo popolo di irriducibili rivoltosi contro il fisco al drappello di inguaribili cacciatori dei rossi rimasti orfani dei pallidi capi di An caduti in disgrazia.

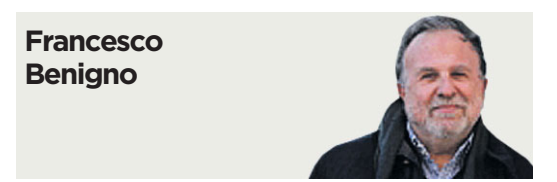
È però un'operazione residuale, di poco

conto, quella inscenata da Berlusconi. Essa svela solo le gravi illusioni di Monti circa la possibilità di fare del Pdl un interlocutore politico affidabile per il dopo voto. Il Pdl non esiste, non ha alcuna seria autonomia dal Cavaliere. Questo resta il punto essenziale. È vero che in tanti, appena eletti, saranno tentati dal desiderio di salire sul carro dei vincitori. Ma stuzzicando queste cattive abitudini (come di sicuro accade con l'allusione di Monti al necessario «taglio delle ali» per unire i riformisti di tutti i partiti) non si esce affatto dal pantano della seconda Repubblica.

Non ci si può congedare dal cadaverico populismo berlusconiano per approdare a un trasformismo cucinato in salsa montiana che postula: poiché destra e sinistra non esistono più, occorre raccattare un po' di qua e un po' di là, all'insegna della scomparsa definitiva della politica organizzata. Uscire dal berlusconismo in una impegnativa prospettiva di modernizzazione europea (ricostruzione di partiti e di grandi famiglie culturali continentali) o precipitare in una scialba riedizione dell'Italietta ottocentesca (partiti personali, trasformismo, localismo e strapaese), questa è la vera posta in gioco. Berlusconi, con le sue pennichelle alle cerimonie ufficiali e con le sue abituali smentite dopo ogni sparata, appartiene al passato.

L'analisi

Quel richiamo intermittente alla sub-cultura reazionaria



Francesco Benigno

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo il Cavaliere il governo fascista sarebbe stato colpevole solo di «una connivenza non completamente consapevole», nel lanciare la persecuzione antiebraica, obbligato a quella scelta dai vincoli dell'alleanza con la Germania. Un'alleanza per di più imposta quasi forzatamente, «per il timore che la potenza tedesca si concretizzasse in una vittoria generale contro gli ebrei». Sarebbe stato dunque un eccesso di realismo politico, unito ad una buona dose di incoscienza, a spingere Mussolini «al fatto delle leggi razziali».

Naturalmente non fu così. Nessuno storico serio sottoscriverebbe simili frasi che più che a un revisionismo storiografico si ispirano a una sorta di riduzionismo, o meglio giustificazionismo: vale a dire l'atteggiamento di chi - pur dovendo a denti stretti ammettere una realtà (storicamente) avversa - tende a sminuirne le ragioni, a contrapporvi dei meriti, a pesare col bilancino i più e i meno per sfumare il tutto. E invece, ovviamente, il governo fascista fu pienamente consapevole delle conseguenze della scelta che maturò tra il settembre 1938 e la legge del 13 luglio 1939 «per la difesa della razza italiana». Durante l'estate del 1938, anzi, la vita culturale italiana fu dominata dal tema, col famoso manifesto razzista dei docenti e scien-

ziati fascisti organizzato dal Minculpop per preparare la legislazione antiebraica.

Ma Berlusconi, non fa lo storico, fa campagna elettorale. E allora c'è da chiedersi, che senso ha nell'anno di grazia 2013 sminuire le responsabilità di un regime dittatoriale che privò l'Italia della libertà e lo condusse alla catastrofe bellica, e affermare che Mussolini «per tanti altri versi fece bene»? Berlusconi, peraltro, non è nuovo a simili affermazioni.

Nel settembre 2003 fecero scandalo le sue dichiarazioni, rilasciate a Porto Rotondo, per le quali «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno»: dimenticando che fu proprio il leader fascista a rivendicare alla Camera la responsabilità dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e sorvolando simpaticamente, tra un drink e l'altro, su Giovanni Amendola ammazzato a bastonate, su Piero Gobetti fatto uccidere a Parigi in esilio, proprio come i fratelli Rosselli, e su Antonio Gramsci, lasciato languire in carcere fino alla morte. Quella volta Berlusconi affermò anche che Mussolini era stato indulgente nei confronti degli avversari politici perché «mandava la gente in vacanza al confino», richiamando gli argomenti propagandistici di Arturo Bocchini, il capo della polizia fascista, il quale amava sostenere che il regime inviava gli oppositori «in villeggiatura».

A quel tempo Berlusconi non era in campagna elettorale e questo ci dice che le sue dichiarazioni di oggi, certo motivate dal bisogno di sollecitare quella fetta di elettorato che ancora si definisce fascista, parlano anche di altro; esse esprimono il tentativo di riattivare in coloro che lui chiama i «moderati» italiani quella memoria indulgente del fascismo fatta di fastidio per la democrazia, di sotterranea simpatia per un regime che «faceva tirare dritto» e in cui «i treni arrivavano in orario», in cui «si viveva con le porte aperte» e in cui «i froci» venivano rinchiusi, proprio come «i drogati», in carcere, e «si buttava via la chiave». Ecco, questi «moderati» Berlusconi non si limita a richiamarli, ma, quasi fosse in una seduta spiritica, li evoca e poi li materializza, come ectoplasmi.

Si dice spesso che la capacità di Berlusconi sia quella di entrare in sintonia con «la pancia degli italiani». In realtà egli cerca costantemente un contatto con la sottocultura reazionaria; tentando costantemente di rivitalizzarla, e di plasmarla. Di questa sottocultura, che allontana la possibilità di una destra italiana «normale», parlano le dichiarazioni di ieri. Mentre in tutt'Europa è netta la separazione tra una destra liberale, costituzionale, europeista e dunque «moderata» per davvero, e una destra estrema populista, talora neofascista (o neonazista) e illiberale, Berlusconi tenta costantemente di costruire ponti tra i due universi politici, di «federarli», di fonderli per ricavarne consenso. Nella giornata della Memoria egli ha cercato di ri-memorizzare una destra a suo dire «moderata», ma che moderata non è.

Maramotti



L'intervento

La sfida democratica ai partiti mediatici



Luca Baccelli

NELL'ULTIMO MESE E MEZZO CHI AVEVA SOFFERTO DI CRISI D'ASTINENZA PER LA SCOMPARSADISILVIOBERLUSCONIDAGLISCHERMI TELEVISIVI è tornato a rischiare l'overdose. La sua pervasiva presenza in questa pre-campagna elettorale testimonia la pesantezza della sua eredità. Insomma, se è vero che la crisi della politica riguarda in generale i Paesi a democrazia matura e coinvolge anche quelli di recente democratizzazione, il caso italiano mantiene una sua perversa specificità. Ci sarebbe da domandarsi quanto ancora contino fattori di lunga durata della nostra storia nazionale (basterebbe citare le analisi gramsciane sul «sovversivismo» delle classi dirigenti) e quanto abbia pesato l'eccezionalità berlusconiana. Più modestamente, si può dare uno sguardo sull'offerta elettorale e la composizione delle liste per cercare di cogliere qualche segnale sullo stato dell'arte del nostro sistema politico.

Il Pdl, con i suoi più o meno rissosi satelliti, propone l'eterno ritorno di quel progetto che ha egemonizzato la politica - e la cultura politica - italiana degli ultimi lustri e tenta di riattivare un blocco sociale che sembrava ormai alla ricerca di altri interpreti populistici o incline all'astensione. Si dimostra l'insostituibilità

della figura di Berlusconi come leader-padrone e icona di quel *rassemblement* della destra italiana sempre più apertamente ostile alla costituzione repubblicana e al suo lascito culturale. Un discorso a parte andrebbe fatto per la Lega, spesso considerata, oltre al Pd, l'unico partito con una struttura e un radicamento, e di nuovo costretta all'alleanza con Berlusconi dal rischio di non superare la soglia di sbarramento. Servirà per giocarsela alla Regione Lombardia, ma la scritta «Maroni» sul simbolo fa venire in mente il complesso di Edipo.

Le peregrinazioni dell'Udc, e poi dei Fini e dei Montezemolo, alla ricerca del Centro sono state vane fino alla repentina individuazione di un leader, a sua volta icona ed eroe eponimo della coalizione. Anche l'ascesa di Monti deve molto alla spettacolarizzazione e alla personalizzazione della politica. E un «tecnico» che vuole perpetrare la sua agenda sostenendo che con i partiti non si fanno le riforme la dice lunga sulla crisi della politica, su quella abdicazione nei confronti del mercato e della finanza che si è consumata in questi anni.

Dire che Beppe Grillo sta a Internet come Berlusconi sta alla tv sarebbe ingiusto verso gli elettori 5 stelle e finirebbe per demonizzare inopportuno alcuni dei contenuti che esprime. Ma occorre interrogarsi su quell'idea di presunta democrazia via rete che dovrebbe di colpo sostituire gli inutili e dannosi partiti e sindacati. In realtà, anche qui emerge quel presuntuoso provincialismo che caratterizza la politica italiana. Le aporie della *instant referendum democracy* - la sostituzione di organizzazioni politiche e procedure elettorali con reti di consultazione popolare permanente - sono state rilette da tempo. E dovrebbe significare qualcosa che nella consultazione telematica per essere candidati al parlamento, oltre al benessere di Grillo, bastavano meno voti che per essere eletti consiglieri comunali in una città medio-piccola.

Di Pietro e De Magistris non saranno perso-

nalmente entusiasti del nome «Ingroia» che giganteggia sul simbolo di Rivoluzione civile, ma la loro storia politica non stride con questa vicenda. Ben diversa è la parabola di Cambiare si può. Che nasce da un'istanza di rinnovamento nei contenuti e nelle forme della politica, di partecipazione diretta e di deliberazione comune e si ritrova consegnata ad un'operazione mediatica impensabile qualche anno fa. Intellettuali che in questi anni hanno meritoriamente espresso contenuti radicali e innovativi - Luciano Gallino, Marco Revelli e Ugo Mattei, per fermarsi a Torino - si trovano emarginati. Per non dire di Prc e Pdc, che per anni hanno focalizzato la loro azione politica sulla scelta di campo sociale e l'ostinato attaccamento all'identità comunista e ai suoi simboli. Molti che voteranno «Ingroia» danno per scontato che fra Bersani e Monti non ci sarà discontinuità e auspicano un presidio parlamentare per l'opposizione sociale, una controparte nelle istituzioni per i conflitti. Rimuovono il tema del governo, e anche questo dice qualcosa sull'onda lunga del berlusconismo.

Le differenze che marcano Italia bene comune e il Pd, unica lista senza il nome del leader nel simbolo, emergono su questo sfondo. Il modello postmoderno del partito liquido, schiacciato sull'asse leader/elettori, ha esercitato il suo fascino. Ma il Pd ha reagito avviando un difficile processo di (ri)costruzione dell'identità programmatica, del radicamento sociale, dell'organizzazione. Gli effetti della rivoluzione culturale berlusconiana si sono fatti sentire anche nel dibattito interno, e non c'è dubbio che alcuni leader abbiano efficacemente giocato con certi moduli della comunicazione politica. Le primarie sono risultate una scommessa vincente, ma la strada per definire un nuovo modello di organizzazione politica che utilizzi il meglio del partito di massa del Novecento è ancora aperta. Sarà un tema del congresso del Pd. Ma ogni cosa ha il suo tempo.